

Catherine Colliot-Thélène, *La démocratie sans «demos»*, Puf, 2011, pp. 213, € 27.00, ISBN 9782130581628

Matteo Bozzon, Università degli Studi di Padova, Humboldt-Universität zu Berlin

Il titolo “La démocratie sans «demos»” contiene un certo grado d’equivocità. Con esso, la filosofa francese Catherine Colliot-Thélène non intende suggerire una condizione di perdita dell’ideale democratico derivante dal venir meno del popolo come unità politica, quanto piuttosto indicare un compito per il pensiero tanto più arduo, quanto più divergente rispetto al modo diffuso d’intendere la democrazia nell’opinione comune e nell’ambito della teoria politica. Pensare la democrazia senza *demos* obbliga infatti a riflettere su complessi categoriali consolidati, cercando sia di dipanare l’intricata matassa che lega la nozione di democrazia, appunto, a quelle di sovranità del popolo e autolegislazione, sia di sfuggire alle dicotomie appartenenza-non appartenenza, inclusione-esclusione. Col suo contributo, l’A. propone, anzitutto, una complessiva rideterminazione del concetto moderno di democrazia, facendo leva sulla figura specifica del soggetto politico ad essa corrispondente: l’individuo soggetto di diritti.

Come chiarito in sede d’introduzione e di conclusione, un simile sforzo interpretativo non è dettato né da un mero intento critico, né da un’esigenza puramente “teorica”. Esso si rivela al contrario necessario a causa della crisi, coincidente non a caso con la tendenziale erosione della sovranità degli stati nazionali, che attualmente colpisce quelli che solitamente sono ritenuti essere assiomi indiscutibili del pensiero politico moderno. Tali assiomi – autentiche mitologie secondo l’A. – appaiono incapaci di offrire prospettive e orientamento rispetto alle profonde trasformazioni che da oltre due decenni sono oggetto di sempre più crescente attenzione da parte di giuristi, politologi e sociologi. Di conseguenza, la decostruzione del mito dell’autolegislazione e, con esso, quello della concezione comunitarista della democrazia è “le prix à payer pour percevoir et comprendre les conditions nouvelles de la citoyenneté démocratique” (p.20).

La mondializzazione e le trasformazioni degli assetti politico-giuridici a essa connessi, in particolare la moltiplicazione e la dispersione dei poteri rispetto ai quali l’individuo è assoggettato,

lungi dal rappresentare il motivo per abbandonarsi a presagi disfattistici sull'avvenire della democrazia, presentano un'occasione feconda per ripercorrere la storia della democrazia moderna a condizione d'esporsi a un gesto di radicale interrogazione anche di ciò che appare come evidente o come valore irrinunciabile. La risignificazione del concetto moderno di democrazia è possibile, tuttavia, non tanto o non solo restando all'interno della teoria politica (Rousseau, Kant, Weber, Marshall ecc. sono solo alcuni tra gli autori interrogati dall'A.), ma anche a partire dalla storia dei regimi costituzionali moderni. Incardinandosi alla nozione di diritto soggettivo essa si presenta, inoltre, "comme une contribution à l'histoire de la subjectivité" (p.203). Solo attraverso un simile percorso è possibile dare nuova linfa alle pratiche di cittadinanza, liberandole dall'utopia di un *demos* unitario.

In che senso, allora, il *proprium* della democrazia moderna non risiede immediatamente nell'idea di comunità democratica e nell'appartenenza del soggetto politico individuale ad essa? Attorno a questa domanda si organizzano complessivamente i cinque capitoli in cui si articola il libro. Come detto, la mossa decisiva che, secondo l'A., è necessario fare consiste nel ricentrare la democrazia moderna sulla nozione di soggetto di diritto, a cui è dedicato significativamente il capitolo d'apertura intitolato "Le droits subjectifs".

L'A., tra le massime esperte del pensiero di Weber, riprende e rielabora le tesi del sociologo di Erfurt dedicate ai diritti soggettivi in base alle quali la formazione dello Stato moderno s'accompagna a una modificazione profonda del significato dei diritti. L'emergenza della figura dell'individuo come soggetto di diritto è il prodotto dello Stato moderno e si afferma in modo dirimpente con l'evento della Rivoluzione francese attraverso l'abolizione dei privilegi dell'Antico Regime. La constatazione, per certi versi scontata, che sia l'individualizzazione dei diritti a rappresentare "le noyau de la révolution *politique* moderne" (p.36) assume una valenza del tutto particolare se si comprende la struttura specifica della nuova figura della soggettività che s'afferma con essa. La novità non discende dall'iscrizione del soggetto politico a collettività di tipo diverso, più astratte rispetto alle precedenti, perché potenzialmente includenti tutti gli individui. La rivoluzionaria *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, in cui è visibile la ricaduta storica delle dottrine giusnaturalistiche seicentesche, rivela come la

nozione di diritto soggettivo implichi in realtà un tipo di soggettività che *si* definisce al di fuori di qualsiasi appartenenza e che è consistente dal punto di vista politico in virtù della sua *pura autoreferenzialità*. Sebbene si debba riconoscere come i caratteri specifici del soggetto di diritto non siano che un prodotto della moderna statualità, dunque di una particolare forma di comunità, e dell'accentramento di potere ad essa connessa, i diritti stessi sono attribuiti all'individuo "indépendamment de toute appartenance" (p.6).

Espressione emblematica del fatto che i diritti soggettivi non sono interpretabili come uno "statut", ovvero come il derivato di un'appartenenza particolare, è la dottrina giuridica kantiana, nella misura in cui in essa i diritti sono detenuti dal soggetto, sono qualcosa che da esso può essere fatto oggetto di rivendicazione. Il *contenuto* dei diritti è perciò indipendente dal potere statale, il quale, invece, ha il compito di garantirli nella loro effettività.

Che sia l'individuo come soggetto di diritti ciò a cui si àncora il processo di democratizzazione dei moderni regimi costituzionali – inizialmente non contrassegnati come democratici – è quanto l'A. si incarica di chiarire nei capitoli secondo e terzo, dedicati alla storia moderna del concetto di democrazia e al processo di *democratizzazione della democrazia* contrassegnante gli ultimi due secoli.

Un primo decisivo passaggio attraverso Rousseau dimostra come proprio colui che viene solitamente ritenuto il padre della democrazia intesa come autolegislazione sia lo stesso che nel suo *Contrat social* ne dimostra in verità l'impossibilità. L'obiettivo di Rousseau non consiste infatti nell'abolizione di ogni rapporto di dominazione attraverso l'inclusione di tutti (nel senso del popolo reale) nella procedura legislativa. Il senso dell'autonomia politica è piuttosto che la legge dev'essere generale e impersonale, deve cioè valere per tutti ugualmente. Interpretando il patto originario come idea della ragione, Kant, senza tradire Rousseau, avrebbe in seguito eliminato ogni possibile fraintendimento in merito: la sovranità del popolo indicherebbe allora una forma particolare di razionalizzazione del potere politico che non pretende di negarlo, ma lo trasforma sottraendo ogni "naturalità" alla distinzione governanti-governati.

Nel terzo capitolo, si tratta allora d'interrogarsi sulle ragioni che hanno indotto a definire democrazie i regimi costituzionali

moderni, analizzando le tappe differenti che hanno portato a una paradossale (rispetto alle premesse viste) “conception statutaire” della cittadinanza. Riprendendo le analisi sviluppate da T.H. Marshall, l’A. mette in luce l’apparente contro-movimento generatosi nei due secoli seguenti la Rivoluzione francese: se il processo di democratizzazione non ha altro senso che quello d’un accrescimento del numero dei diritti e dei loro beneficiari, esso è andato di pari passo tanto con l’istaurarsi d’una singolare interdipendenza tra cittadinanza e nazionalità, quanto con la comparsa di diritti *sociali*. Ciò, tuttavia, non rimetterebbe in questione l’autoreferenzialità del soggetto politico moderno, perché “contingenti” ne sono le cause, legate, in particolare, alla struttura territoriale del potere nei confronti del quale l’individuo ha dovuto negoziare i propri diritti. Sennonché l’elemento da valorizzare secondo l’A. non è la concessione di essi *von oben*, quanto la mobilitazione dal basso della popolazione per ottenerli. Allo stesso modo, i diritti sociali non implicano affatto una sorta di “rifeudalizzazione” della società, perché sono il risultato di lotte per l’uguaglianza dei diritti condotte da soggetti autonomi che si sono associati liberamente. Non è un caso che la figura dello straniero, come negativo del cittadino a cui possono essere riconosciuti tutt’al più i diritti dell’uomo, sia diventato così l’emblema delle difficoltà di una democrazia necessariamente intrecciata con la sua chiusura scaturente dalla nazionalizzazione della cittadinanza. Lo stesso carattere enigmatico del “diritto ad avere diritti” avanzato dalla Arendt discende da questa riconfigurazione. Come emerge dal quarto capitolo, che riprende il titolo del libro, enigmaticità e aporeticità possono venir meno nel momento in cui si cessa di subordinare i diritti a un’appartenenza, facendone il vettore essenziale di una democratizzazione sempre possibile. Essa non consiste in una progressiva e sempre più ampia inclusione degli esclusi o nell’invocazione di un’appartenenza all’umanità, intesa come comunità politica, ma nell’esigenza dell’uguaglianza dei diritti. La democratizzazione rimane perciò possibile solo rispetto al conflitto che si instaura *all’interno* di una relazione di potere e non rinvia affatto al tentativo di eliminare il potere. Attraverso alcuni esempi recenti di pratiche di cittadinanza (come quella brasiliana studiata da James Holston), il capitolo quinto termina mostrando come la denazionalizzazione della cittadinanza non sia affatto incompatibile con l’affermazione dell’autonomia del soggetto di diritto. Dalle analisi precedenti

deriva la conclusione, infatti, che la sola garanzia dei diritti acquisiti è il diritto di rivendicare dei diritti, “un droit préjuridique qui n’est pas de nature, mais n’a de réalité que par l’action des individus, lesquels ne deviennent sujets qu’en s’affranchissant des tutelles” (p.173). La pluralizzazione dei poteri conseguente ai processi di denazionalizzazione mantiene pertanto inalterata la relazione tra i poteri e diritti, mentre la novità rispetto alla logica nazional-statale sarebbe costituita dal moltiplicarsi delle istanze con cui individui e gruppi sono costretti a confrontarsi.

L’esito conclusivo, che, come esplicitato dall’A., ha un carattere esplorativo e necessitante di ulteriori sviluppi, testimonia di una certa indeterminazione nell’uso che viene fatto della categoria di potere e permette di formulare alcune questioni che il libro lascia inevase. I poteri che si moltiplicano nell’orizzonte post-nazionale hanno la stessa forma del potere statale o si tratta di forme radicalmente diverse? Che si debba prendere atto perlomeno d’una trasformazione della forma del potere è quanto si può dedurre laddove si dice: “C’est précisément ce cercle, de la détermination du peuple politique par l’État et de la légitimité du pouvoir étatique par l’unité postulée du peuple, qui se brise quand les sujets de droit découvrent que l’État n’est plus leur seul interlocuteur. La pluralisation du kratos rend le demos inassignable” (p.21). Ma se è così, cosa comporta questo rispetto al fatto che, invece, nella loro genesi teorica nei modelli giusnaturalistici diritti e potere – nel senso della moderna sovranità – sono co-originari? Lungi dal rendere il popolo inassegnabile, si potrebbe invece sostenere che l’attuale pluralizzazione dei poteri moltiplica i *demos* – al di fuori dei quali il soggetto moderno appare comunque in-determinato. La vera sfida teorica che la formula di Arendt “diritto ad avere diritti” racchiude non è più allora, forse, quella posta dall’assenza costitutiva della comunità dei “senza parte”, bensì dal dover pensare un “diritto ad avere diritti che sono diritti *diversi*”.

Bibliografia

- Catherine Colliot-Thélène, “Les masques de la souveraineté”, in *Jus politicum*, 2012, 8, pp. 1-18.
Catherine Colliot-Thélène, *Demokratie ohne Volk*, Hamburger Edition, 2011.

Catherine Colliot-Thélène, “L’interprétation des droits de l’homme: enjeux politiques et théoriques au prisme du débat français”, in *Trivium*, 2009, 3, (<http://trivium.revues.org/3209>).
Catherine Colliot-Thélène, “Pour une politique des droits subjectifs: la lutte pour les droits comme lutte politique”, in *L’année sociologique*, 2009, 59:1, pp. 231-258.

Ulteriori recensioni del volume

http://www.deutschlandfunk.de/ohne-kontrolle-durch-die-waehler.1310.de.html?dram:article_id=194583

<http://www.laviedesidees.fr/Peuple-et-democratie.html>

Klaus Hansen, “Catherine Colliot-Thélène, Demokratie ohne Volk”, in *Socialnet Rezensionen*, (<http://www.socialnet.de/rezensionen/12179.php>).

Martin Deleixhe, “Catherine Colliot-Thélène, La démocratie sans «demos»”, in *Revue européenne des sciences sociales*, 2012, 50:1, (<http://ress.revues.org/1245>).

Vincent Lefebvre, “Catherine Colliot-Thélène, La démocratie sans «demos»”, in *Droit et société*, 2012, 82:3, pp. 803-806.

<http://www.actu-philosophia.com/spip.php?article505>

Benjamin Bourcier, “Catherine Colliot-Thélène, La démocratie sans «demos»”, in *Terrains/Théories*, 2015, 1, (<http://teth.revues.org/444>).

Link utili

<http://www.college-de-france.fr/site/pierre-rosanvallon/seminar-2013-02-13-10h00.htm>

<http://www.college-de-france.fr/site/pierre-rosanvallon/seminar-2013-02-13-11h00.htm>